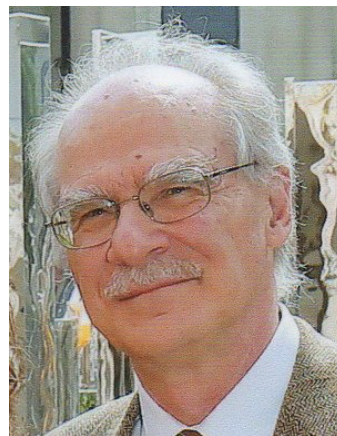




ARGO Associazione per la Ricerca sul Gruppo Omogeneo
la Rivista, Gruppo: Omogeneità e differenze

Psicoanalisi di gruppo: Reso-conto di 50 anni di lavoro

Dialogo fra Silvia Corbella e Alberto Lampignano sui primi 50 anni a Milano della terapia nei gruppi analiticamente orientati



Corbella: Quando hai incontrato l'analisi di gruppo o, come diciamo ora, "il gruppo analiticamente orientato"? Parlandone con i colleghi, sui libri, a un convegno o in un'esperienza clinica?

Lampignano: Ai tempi, quando iniziai a occuparmi di psicoanalisi, era quasi un errore da non addetti ai lavori parlare di "analisi di gruppo". L'analisi era una sola, comportava il lettino ecc. Si doveva dire "psicoterapia di gruppo", per non sembrare di essere un ignorante. Per quanto mi riguarda, dopo un paio di psicoterapie brevi individuali, mi rivolsi al Centro Milanese di psicoanalisi, dove mi ricevette Sigurtà, per vedere cosa consigliarmi. Avendo capito che non avevo troppi soldi, mi consigliò una terapia di gruppo con una socia SPI. Aderii e così feci 8 anni di psicoterapia di gruppo, tre volte alla settimana. L'esperienza fu proficua e posso dire che è stata quella di maggior valenza, nonostante abbia fatto in seguito altre esperienze analitiche, tra cui quella con Fornari, che fu breve, perché morì dopo circa un anno che ero in analisi con lui. I libri sono arrivati dopo, in primis quello di Bion, ma anche

Yalom, Anzieu e altri. Quindi il mio primo contatto è stato esperienziale: e per te come è stato?

Corbella: La mia risposta non potrà essere breve. Devo tornare molto indietro nel tempo e ti confesso che questo mi emoziona non poco. E' un tuffo nel passato che mi porta a ri-incontrare persone che sono state molto importanti nella mia vita. Ritorno a quando, iscritta al secondo anno della Scuola di specializzazione in psicologia dell'Università Statale di Milano, stavo facendo il tirocinio all'Ospedale "Paolo Pini" con la docenza e la supervisione di Ferradini e Zapparoli. Fu durante una supervisione di casi clinici che sentii per la prima volta Zapparoli proporre per un paziente la terapia di gruppo, motivando le ragioni di quella scelta, e provai disagio, inquietudine e curiosità. In quel periodo stavo pensando di iniziare l'analisi individuale, consigliata dai nostri docenti. Come spesso avviene nei confronti delle situazioni che si temono, avevo un atteggiamento di fondo svalutativo nei confronti del lavoro terapeutico di gruppo, di cui fino a quel momento avevo solo letto articoli qua e là. In quell'occasione mi venne alla mente che nel 1963, studentessa ginnasiale ma già affascinata dalla lettura di alcuni scritti di Freud tradotti in italiano, avevo visto sul "Corriere Della Sera" un articolo riguardante un congresso internazionale di psicoterapia di gruppo a Milano. Dalla lettura di quell'articolo ne era uscito rinforzato il mio nascente interesse per la psicoterapia individuale, in particolare per la psicoanalisi. Nell'articolo si sosteneva, fra l'altro, la possibilità di stabilire con gli individui relazioni terapeutiche di tipo collettivo ed anche il principio che, se la società fa ammalare, deve anche essere in grado di far guarire. Principio che poi scoprii essere stato un pensiero di Trigant Burrow che l'aveva comunicato a Freud, ricevendone come risposta la necessità che lui si sottoponesse in tempi brevi a una analisi individuale. Quando, sul finire del corso di specializzazione, decisi di telefonare a Vanni, di cui mi avevano parlato molto bene, e gli chiesi se potevo avere un colloquio con lui per iniziare un percorso di analisi, mi rispose: individuale o di gruppo? Individuale, dissi con voce al contempo ferma e spaventata. Di gruppo? Raccontare i miei più intimi pensieri a persone sconosciute!! Ma era davvero bravo questo Vanni? Poi lo incontrai e iniziai la mia analisi personale con lui, che ricordo con profonda gratitudine, affetto e stima. Con la scienza del poi ritengo che forse non fosse stato un caso che avessi scelto come analista proprio Vanni, che sapevo benissimo aver lavorato con Diego Napolitani alla comunità "Omega" ed essere stato, insieme a Napolitani, fra i primi a Milano a utilizzare di terapia di gruppo. In seguito, garantita dalla mia analisi individuale, quando nel tirocinio si parlava di "gruppi", iniziai ad ascoltare con curiosità e interesse. Al Pini si era cominciato a fare un lavoro terapeutico con i gruppi, che veniva svolto per l'ambulatorio. In quel contesto si stavano mettendo le basi per strutturare un vero e proprio training alla psicoterapia di gruppo. Questo training faceva riferimento a incontri e ricerche condotte da neo-terapeuti di gruppo fra cui

ricordo: Elena Schiller, Luisa Balestri, Luisa Visconti in supervisione proprio da Vanni. Alcuni colleghi ed amici del “Pini”, Carlo Zucca Alessandrelli, Beppe Pellizzari, Renato De Polo, e altri, avevano iniziato a fare in questi gruppi gli “osservatori partecipanti” e ne parlavano come di un’esperienza complessa e difficile ma molto arricchente e stimolante. Conduttori e osservatori avevano costituito un gruppo che allora si era ironicamente autodefinito il “gruppo dei gruppisti. Gruppo di cui andai a fare parte, una volta terminata l’analisi con Vanni, quando iniziai con grande interesse, curiosità e timore, l’esperienza di osservatrice partecipante in un gruppo condotto dalla dottoressa Balestri che ricordo con grande affetto e profonda stima. Malgrado il timore delle prime sedute fui subito affascinata dalla complessità e ricchezza del lavoro di gruppo. Entrata nel “gruppo dei gruppisti” cominciai a leggere i primi libri sui gruppi, a partecipare alle serate mensili che si facevano a turno nelle case dei “gruppisti” dove si riferivano e discutevano le nostre letture, e mi “innamorai” definitivamente del lavoro di gruppo, tanto da avere qualche rimpianto per non aver sperimentato l’essere paziente in gruppo. A questo proposito Alberto, cosa ricordi della tua esperienza di paziente nel gruppo? Avresti preferito un’analisi individuale?

Lampignano: Non ricordo molto, anche perché è passato qualche decennio. Ho presente che il primo anno parlai assai poco. Ero inibito e poi avevo un’aggressività non ben controllata. Mi arrabbiavo con chi parlava molto senza lasciare spazio ai timidi come me. Poi però ebbi il coraggio di “incazzarmi” e le cose piano piano girarono diversamente, permettendomi di relazionarmi in vario modo con tutti i membri del gruppo. A distanza di tempo ricordo qualche bisticcio con un paio di membri del gruppo, un intenso iniziale transfert nei confronti dell’analista, che, pur non essendo di bella presenza e anche non più giovane, aveva, a mio parere, delle bellissime mani. Finita l’esperienza di gruppo, avendo intanto maturato di cambiare mestiere, mi misi alla ricerca di un analista con cui fare un’analisi individuale. Laureato in lettere classiche pensavo, come ho fatto per un paio d’anni, di fare la carriera universitaria, occupandomi di letteratura greca e di filologia classica. Intanto insegnavo alle superiori italiano e storia. Durante l’analisi capii che della letteratura sia italiana che greca non m’interessavano tanto gli aspetti critico letterari, ma soprattutto i messaggi umani, psicologici che i testi presentavano. La mia esperienza analitica di gruppo allora era considerata di serie B rispetto a quella individuale. Quindi per tutti questi motivi mi rivolsi a Fornari, con cui mi trovai subito molto bene. Mi ricordo che presto ebbi il coraggio di dirgli che preferivo le teorizzazioni di Bion all’analisi coinemica, che era invece quella che lui aveva formalizzato e proposto alla comunità psicoanalitica. Ciò vuol dire che, al di là delle parole che ci scambiavamo, lo sentii empatico, tollerante e anche affettuoso, se è possibile nella nostra disciplina usare un termine così poco usato. E tu non hai mai provato

desiderio di fare un'analisi di gruppo? Forse hai sentito che fare l'osservatore partecipante era qualcosa di molto analogo all'essere membro del gruppo stesso?

Corbella: Di solito l'esperienza di osservatore partecipante dura due anni. Il primo anno ci si sente più vicini ai pazienti e non di rado ci si riconosce nei loro problemi tanto da portare nella tua analisi personale problematiche emerse grazie al lavoro di gruppo, e di fare la fantasia che prima o poi fare una esperienza come paziente di gruppo sarebbe di grande interesse e valore, ma non ti senti di rinunciare al tuo percorso analitico individuale. Nel secondo anno ti senti più vicina alla conduttrice del gruppo e cominci a individuarti nel ruolo di conduttore, nel mio caso soprattutto dopo che la terapeuta mi aveva proposto di sostituirla durante una settimana di vacanze invernali. Mi ricordo ancora la profonda emozione provata quando la dottoressa Balestri mi fece quella proposta: ne fui molto lusingata ma anche spaventata. Furono per me e per il gruppo due sedute memorabili e intense e al ritorno della dottoressa il gruppo riferì della mia conduzione promuovendomi sul campo. Penso con profonda gratitudine a questa offerta della mia conduttrice che mi permise di misurarmi per la prima volta nel ruolo terapeutico e di comprendere quanto lei mi avesse insegnato proprio grazie all'esperienza di osservatrice partecipante. Quando poi cominciai ad avere nei miei gruppi osservatori partecipanti, memore del valore della mia esperienza, proposi e continuo a proporre nel secondo anno una esperienza come quella regalatami dalla dottoressa Balestri, e ogni volta ne vedo il profondo valore. In effetti l'esperienza di osservatore partecipante fa sentire, in momenti diversi, di essere un membro del gruppo in divenire, assumendo ruoli differenti. Cosa hai sentito come "terapeutico per te" sul piano personale e cosa ti ha poi indotto a occuparti del lavoro di gruppo?

Lampignano: Come ho accennato poco fa, sia l'esperienza con la conduttrice del gruppo, sia quella con i membri del gruppo hanno avuto un valore terapeutico. Essere ingaggiato affettivamente in gruppo con interlocutori diversi ha stimolato la trasformazione del mio prevalente intellettualismo in una disposizione più partecipe e calda nei confronti delle persone. Credo che uno dei motivi per cui ho maturato la decisione di intraprendere gli studi psicoanalitici e la pratica clinica sia dovuta proprio all'analisi di gruppo dove divenni interessato più profondamente ai miei interlocutori, quindi più sensibile ai loro bisogni e alle loro sofferenze. Mi piace sottolineare, tra le cose che mi ha dato l'analisi di gruppo, due aspetti che ritengo importanti in ogni analisi di gruppo e individuale: l'idealizzazione e il concetto di limite. Forse non l'ho ancora detto, ma la mia analista di gruppo era kleiniana. Quindi io analiticamente sono "nato" kleiniano. Molto presto però sono entrato in un educato contrasto con i kleiniani e anche con Marcelle Spira, che per me e per i miei compagni in formazione era una

autorità quasi indiscussa. Bisogna ricordare che Marcelle Spira, analista didatta della Società Psicoanalitica Svizzera, negli anni '60 e '70 aveva fatto conoscere la Klein in Italia, tenendo una serie di seminari presso le sedi della SPI di Roma e Milano. L'idealizzazione era considerata un meccanismo di difesa che doveva essere presto analizzato, perché era dereistico e portava inevitabilmente alla deidealizzazione, che produceva problemi nel corso dell'analisi. Di questa "disposizione analitica", che io non definirei meccanismo di difesa, mi sono occupato per molto tempo, credo una trentina d'anni, se penso al mio primo lavoro presentato - non ricordo l'anno esatto, ma ai primi anni '80 - fino a qualche anno fa. Pubblicai nel 2013 sulla rivista *gli Argonauti* l'articolo "Sull'idealizzazione: idealizzazione satura, idealizzazione insatura", con cui ho ritenuto di aver al riguardo una concezione che mi soddisfaceva e ho ritenuto essere definitiva. Qui facevo la distinzione tra una idealizzazione satura, incapace di entrare in contatto con il reale, costruendo una immagine distorta di esso secondo incoercibili esigenze interne, e una idealizzazione insatura che mantiene gli elementi costitutivi dell'oggetto, connotandoli con uno sguardo che ne coglie soprattutto la bellezza, la speranza e la fiducia; ma essa è suscettibile di cambiamento d'intensità, e il soggetto può essere anche in grado di farne a meno. L'altro tema a cui ho accennato prima, il concetto di limite, anche questo riveduto e corretto rispetto alla vulgata, che mi ha accompagnato durante buona parte della mia attività clinica, è frutto più specificatamente dell'esperienza gruppale, sia quella che ho fatto personalmente che quella che mi ha visto come conduttore. Spesso ho sentito dire e ancora sento dire anche da colleghi molto esperti che quel tale paziente, di cui si parla, ha bisogno di limiti. Per come ho compreso il concetto, mi sembra che il limite da buona parte dei colleghi abbia a che fare con norme di comportamento un po' astratte. Come se si dicesse: il paziente non può fare certe cose, perché vanno al di là del tollerabile, del logicamente consentito. Invece il limite ha un valore variabile, non stabilito da nessuna norma etica, o tecnica. Il limite non ha a che fare con norme, con criteri di buon senso o con l'esplicito ad un generico contenimento. Il limite ha a che fare con l'analista. Un analista pone certi limiti nel rapporto con il paziente, altri ne pongono altri. Il che non riguarda un certo modo di intendere la teoria, ma ha a che fare con la persona dell'analista in primis e con le sue considerazioni rispetto alla relazione che si sta svolgendo in un determinato momento. Certi analisti hanno una maggiore tolleranza dell'aggressività del paziente, di quella di altri loro colleghi. Quindi i loro limiti saranno più valicabili di altri loro colleghi. Nell'analisi di gruppo, già come paziente, mi rendevo conto che con certi compagni potevo permettermi certi comportamenti irrispettosi, o ironici, o sferzanti, mentre con altri non era possibile. A posteriori mi sono reso conto che io, per lo più, ponevo a me stesso diversi limiti a seconda del mio interlocutore. Ma adesso veniamo a te. Quali sono stati i tuoi riferimenti teorico-clinici?

Corbella: Nella mia esperienza la mia analisi personale, l'analisi didattica con Saraval, che è ancora un'analisi personale, ma con un'analista didatta della SPI, i miei supervisori, che sono stati Ferradini e Lopez, l'essere stata osservatrice partecipante, sono stati fondamentali nell'aiutarmi a trovare la mia specifica modalità di fare il nostro lavoro sia a livello individuale sia gruppale. E' stato per me molto formativo anche aver fatto parte del gruppo de "gli Argonauti", che si incontrava settimanalmente e che proponeva e discuteva gli articoli dell'omonima rivista, e lo scambio con i colleghi di Argo ed essere codirettrice con Stefania Marinelli della rivista *Gruppo: Omogeneità e differenze*. La nostra modalità di lavorare, a mio parere, si evolve nel divenire della vita attraverso letture, incontri, scambi con i colleghi e le proprie personali e professionali esperienze esistenziali. E' solo il confronto con l'altro da te che permette di riconoscerti nelle diversità e nelle affinità e che rende stimolante e denso di sorprese ogni nuovo incontro che a volte ti fa comprendere aspetti di te che ti stupiscono. Così, al di là delle teorie di riferimento, si possono trovare stimoli di pensiero e modalità innovative per il nostro soggettarci come professionisti in qualsiasi momento della nostra vita, purché si resti sempre disponibili ad apprendere dall'esperienza e a mantenere un rigore epistemologico con le proprie teorie di riferimento, anch'esse spesso in divenire. Oggi c'è una disponibilità e confrontarci e a trovare punti di contatto fra diverse teorie di riferimento che all'inizio della storia della gruppoanalisi milanese non c'erano. I riferimenti erano o Foulkes o Bion. Devo dire che però nel nostro gruppo dei gruppisti si leggevano tutti i libri che venivano tradotti in italiano sui gruppi, e l'atteggiamento di Vanni era cogliere fior da fiore e utilizzare quei fiori che apparivano i più indicati a seconda delle problematiche emergenti di volta in volta nella complessità del lavoro gruppale. Il nostro essere amici da tanti anni e trovarci oggi a conversare insieme ne è la prova. Fra la mia associazione di gruppo (A.P.G.) e la tua (S.G.A.I.) c'è sempre stato uno scambio proficuo e reciprocamente rispettoso. Tu, dopo un inizio kleiniano, sei approdato alla Società Gruppoanalitica Italiana, che ha avuto in Diego Napolitani il suo fondatore e l'indiscusso leader. Diego nei suoi scritti faceva riferimento alla gruppalità interna di ogni individuo. Questo concetto ha avuto una ricaduta sul tuo modo di condurre i gruppi?

Lampignano: Napolitani è stato fondamentale per la mia formazione. Ho lavorato con lui oltre 30 anni. Il suo *Individualità e gruppalità* del 1987 resta ancora adesso per me il suo contributo più importante alla storia della psicoanalisi, che resterà vivo ancora per molto tempo, nonostante i tanti cambiamenti teorici che in questi ultimi anni sono apparsi sulla scena psicoanalitica. Molte cose che ho imparato non derivano da saggi pubblicati, ma dall'intensa frequentazione con quelli che ho eletto come maestri, o

formatori privilegiati. Per dirla in due parole, ciò che vedevo e vedo muoversi nel gruppo sono prevalentemente dinamiche che tendono a ricreare in seduta un problema o un tema che appartiene per qualche aspetto ad ogni singolo membro: ossia *ognuno esprime un aspetto* di una dinamica centrale per se stesso che *nel campo gruppale viene inconsciamente integrata e ricomposta*. Ogni partecipante apporta un contributo emotivo che va a costituire insieme a quello degli altri una determinata dinamica, in cui ognuno ha rappresentato una parte. Ma anche le altre parti spesso risuonano negli altri componenti del gruppo, permettendo un'esperienza emotiva più ampia e profonda. Questo è uno degli aspetti peculiari dell'esperienza gruppale. Un tempo qualcuno pensava che proprio questo aspetto di risonanza potesse essere un acceleratore nel percorso analitico, che quindi si supponeva potesse essere più "veloce", ossia durare meno, di quella individuale. Credo che le cose siano più complesse. Le due esperienze non sono sovrapponibili. Hanno ognuna un peculiare valore. Un'esperienza che non riguarda solo l'analisi di gruppo, ma che nell'analisi di gruppo assume, secondo la mia esperienza, un impatto più sensibile, più propulsivo, si verifica quando l'analista non si raccapezza su quanto in una seduta sta avvenendo nel gruppo. Solitamente quando non si capisce si entra in uno stato d'animo spiacevole, a volte difficile da tollerare. Si cerca di scomodare i brandelli di teoria che si conosce, senza essere aiutati, perché non confacenti alla situazione. Ho notato che se si accetta di non sapere e di non inventarsi qualcosa di improprio per confermarci nel ruolo di chi sa, possono darsi situazioni molto preziose. Ho compreso anche che quando non capisco non è la fine del mondo, non viene messa in discussione la mia autorevolezza. Se mi limito a descrivere gli interventi senza interpretare, ossia a *rinarrare* con le mie parole e le mie emozioni quanto ho "visto" accadere nel gruppo, ciò ha una funzione che accosta ciò che era disperso nel discorso gruppale caotico, è qualcosa che accomuna, che mette insieme e che può essere propedeutico a nuovi modi di stare insieme. Insomma non bisogna, secondo me, avere l'ossessione dell'interpretazione. La compartecipazione, l'interesse sono molto preziosi. Inoltre gli avvenimenti che *accadono* in una seduta vanno a costituire quella che possiamo definire la "storia del gruppo" stesso. Rispetto alle dinamiche gruppali a cui ho fatto riferimento, tu che esperienza hai? Ne ritrovi qualcuna e insieme ne hai individuate altre, come ricorrenti e fondanti la dinamica gruppale?

Corbella: Condivido pienamente con te che ciò che accade nel campo gruppale coinvolge tutti i partecipanti che co-costruiscono la storia. Rispetto alle dinamiche la prima cosa di cui parlo a lezione sono le dinamiche potenzialmente distruttive che il conduttore deve sapere riconoscere in tempi brevi in modo che non portino al disfacimento del gruppo. Queste sono: il frazionamento in piccoli gruppi, i non detti, e la costituzione del capro espiatorio. Inoltre ritengo importante sottolineare che ho più volte notato

come nel gruppo si presentifichino e si affrontino le tematiche edipiche per il gruppo tutto e per ciascun partecipante, che nel corso della sua terapia può rappresentare e vedere rappresentato tutti i personaggi della complessità edipica. Poi sottolineo essere fondamentale la capacità dell'analista di attivare e conservare nel gruppo quella che Neri ha definito "buona socialità". Una conquista importante di questi anni di evoluzione del nostro modo di lavorare con i gruppi, è l'attenzione alle relazioni e alle specifiche modalità relazionali di ciascun membro che il gruppo permette di riconoscere e di trasformarne gli aspetti patologici. Tu cosa ne pensi?

Lampignano: Il cambiamento che reputo più importante, al di là delle varie teorie che si sono mescolate, come hai detto tu, le une con le altre, dando risultati più rispettosi e acuti delle vicende gruppali, è l'atteggiamento dell'analista. Per quanto mi riguarda, ma allora ero in una folta compagnia, a quel che mi risulta, il conduttore del gruppo degli anni 80 e seguenti non si discostava molto dall'analista che operava nel setting duale: abbastanza silenzioso, con interventi brevi, spesso faceva delle domande e di tanto in tanto due o tre interpretazioni. Nel tempo, quasi senza accorgermi (ma molto ha a che fare con lo scambio con i colleghi e le varie letture di saggi), sono diventato più attivo e partecipe, porgendo mie impressioni ed emozioni personali, per rendere il processo più fluido e naturale. Ti sembrerà strano ma un contributo importante da questo punto di vista l'ho tratto da un lavoro di Luciana Nissim Momigliano, che non riguarda i gruppi, ma l'analisi individuale: "Due persone che parlano in una stanza" apparso sulla *Rivista di Psicoanalisi* nell'84. Qui ho percepito nell'universo psicoanalitico italiano un modo diverso d'intendere il rapporto analitico, più dinamico, egualitario, rispettoso.

Inoltre non bisogna dimenticare che Diego Napolitani era tutt'altro che ortodosso, per cui i suoi messaggi in cui sosteneva l'opportunità di essere più persone in relazione che scienziati che studiano il loro oggetto, era lezione quotidiana. Per quanto riguarda il setting sono passato, come avevo sperimentato, da tre sedute alla settimana di un'ora (questa è l'epoca kleiniana) a una sessione alla settimana, costituita da una prima parte che durava un'ora e un quarto, a un'altra della stessa durata, intervallate da una pausa di 15 minuti. Questo setting era stato stabilito in base alle esigenze dei pazienti. Quando io iniziai coi gruppi parecchi pazienti venivano da fuori Milano, da altre province, se non da altre regioni. Quindi questo nuovo setting veniva incontro alle esigenze dei pazienti. Questo setting, per altro, era quello che Napolitani e tutti i gruppisti SGAI praticavano.

Corbella: Vanni, se ricordo bene, inizialmente faceva tre sedute alla settimana di un'ora ma la maggior parte dei gruppisti APG faceva due sedute alla settimana di un'ora o un'ora e un quarto. La crisi economica alla fine del

primo decennio del nuovo millennio e i mutati ritmi di lavoro hanno indotto me e molti altri colleghi con cui mi sono confrontata, a ridurre i due incontri settimanali della durata di un'ora a un unico incontro della durata di un'ora e mezza. All'inizio il tempo fra una seduta e l'altra sembrava troppo lungo ma poi, dovendo *fare di necessità virtù*, ci siamo abituati, e devo dire che è un ritmo che funziona bene. Tu hai diretto per vari anni la Rivista Italiana di Gruppoanalisi. Immagino sia stata una esperienza importante che ti ha permesso di osservare in divenire i cambiamenti in corso.

Lampignano: Ho diretto la rivista dal 1996 al 2007, poi sono rimasto come direttore responsabile fino al 2011, se non sbaglio. Come direttore ho dato spazio a voci altre rispetto alla nostra linea teorica. Grazie al suggerimento di vari colleghi abbiamo pubblicato parecchi autori "fuori dal coro". Edi Gatti Pertegato ha "scoperto" Trigant Burrow, primo psicoanalista americano a occuparsi di psicoanalisi di gruppo, originale e poco conosciuto. Ha pubblicato vari contributi sulla sua opera. Potrei fare una lunga lista di articoli di autori di altri orientamenti pubblicati durante la mia direzione. Tra gli altri ricordo Raymond Battegay, Earl Hopper, Max Rosenbaum, Jaun Campo Avillar, Claudio Neri e una certa Silvia Corbella. Ne dimentico sicuramente qualcuno, anche importante. Ma mi assolve, rimandando a chi è interessato alle annate della RIGA 1996-2007. Devo dire che vari autori che proponevo non erano troppo ben accolti dagli ortodossi "sgaiiani". Anche Napolitani mi faceva capire che il loro apporto teorico non era così importante. Per me invece, senza credere che certi contributi potessero cambiare la mia visione dello psichico, li ritenevo in qualche modo stimolanti: aiutavano a pensare e a allargare la visuale. Il cambiamento, in conclusione, è stato graduale, a volte senza averne piena coscienza. Non c'è stata per me una folgorazione paolina sulla via di Damasco. Direi che anche il clima sociale ha contribuito a trasformare un approccio dell'analista un po' supponente, di chi sa la verità, in uno più "democratico" e rispettoso. Un'esperienza molto significativa per me, che ho descritto nel mio articolo "Gruppalità ed episodicità in un gruppo terapeutico 'aperto' di un reparto psichiatrico" *Psichiatria Oggi*, 8, 2, 1995 (1° parte), e nel numero 9, 1, 1996 (2° parte), è stata la conduzione di un gruppo terapeutico "aperto" nel reparto psichiatrico dell'ospedale S. Paolo, a cui il mio C.P.S. faceva riferimento. E' stata un'esperienza coinvolgente e stravolgente, perché quasi sempre le sedute erano un inferno. Avevo a che fare con malati gravi e in fase acuta, per cui nella sala dove ci si riuniva c'era un via vai di pazienti che dicevano qualche sproloquio o poi se ne andavano via. Ma c'era anche chi rimaneva ed è rimasto fino alla fine del trattamento durato qualche mese. Sarebbe lungo anche solo sintetizzare che cosa avveniva e cosa facessi io come conduttore in una situazione del genere. I caratteri peculiari a cui voglio accennare brevemente sono questi: 1) il percorso del gruppo è stato connotato per lo più da una forte episodicità. Insomma solo per un paio di persone vi è stato uno

svolgimento delle dinamiche, che sottintendevano un lavoro fatto. Per gli altri si trattava per lo più di scaricare emozioni frammentarie e spesso connotate da aggressività, che portavano anche un certo sollievo, ma che nelle sedute seguenti si riproponevano quasi allo stesso modo; 2) le sedute per lo più venivano padroneggiate da uno o due pazienti, istintivi, aggressivi, non controllati. Oppure da chi si sentiva vittima, quindi prevalevano i lamenti e le richieste di aiuto e di giustizia; 3) gli interventi erano spesso scollegati tra loro e anche per l'analista era difficile intravedere legami in una specie di associazioni libere frastagliate e sconnesse. Per non essere unilaterale devo sottolineare che ci sono stati momenti di contatto affettuoso, di tenero e pudico mostrarsi, persino di solidarietà e di aiuto. Come conclusione della descrizione di questa esperienza molto difficile, ma assai coinvolgente e per tanti aspetti affascinante, mi piace riportare una specie di sintesi che ho azzardato nel mio articolo: "L'impressione è quella che in questi pazienti abiti un gruppo disgregato in cui i vari personaggi sono in una relazione conflittuale, dominati per lo più da un personaggio prepotente, non disposto alle mediazioni, impulsivo. Gli altri membri del gruppo sono sofferenti, poco ascoltati, assoggettati all'organizzazione autocratica. Il personaggio leader non è però un organizzatore, colui che gestisce il potere, ma una specie di gorilla grossolano e nerboruto che sottomette, e va. Dove? Neppure lui lo sa, pretende solo che la via sia sgombra". E un gruppo che tenderebbe a sciogliersi se il conduttore non intervenisse a creare nuovi legami. E ciò può avvenire con il coinvolgimento controtransferale, difficile, ma intenso. L'esperienza non ebbe seguito non a causa dei pazienti, ma del personale sanitario con cui discutevo del gruppo, dopo la seduta. Per un po' ci fu interesse, poi con mio rincrescimento si spense.

Corbella: Negli ultimi anni ho l'impressione che molte istituzioni abbiano imparato a comprendere e apprezzare l'utilità del lavoro di gruppo analiticamente orientato. Il più delle volte vengono richiesti gruppi omogenei a tempo determinato. Questi argomenti sono stati trattati e approfonditi nella rivista di Argo "*Gruppo: Omogeneità e differenze*. Se non ricordo male hai avuto anche altri incarichi editoriali, dove hai colto i primi cambiamenti in atto? Forse tu stesso ne sei stato a volte il portavoce. Per esempio nei diversi articoli cui hai già accennato sul tema dell'idealizzazione, in particolare in quello "Sull'idealizzazione: l'idealizzazione satura e idealizzazione insatura", *gli argonauti*, 137, giugno 2013, articolo di cui condivido il contenuto che ho molto apprezzato.

Lampignano: La *Rivista di Psicoanalisi* è sicuramente la rivista italiana più prestigiosa, come lo è la SPI, che la pubblica e di cui tu fai parte. I miei referenti e le mie appartenenze erano meno prestigiosi. Questo è uno svantaggio, perché ciò che scrivi ha meno visibilità, meno autorevolezza. Ma

può essere un vantaggio, perché i tuoi compagni di strada non devono attenersi a comportamenti che l'autorevole Istituzione ti induce, anche senza volerlo, a seguire. Quindi la mia curiosità nello sperimentare attitudini nuove nel setting era più libera, mi sembra. A titolo di esempio ti dirò che in un gruppo c'era stata una breve storia amorosa tra due membri del gruppo, che mi fu confidata in privato dalla paziente, spaventata per aver fatto qualcosa che temeva essere irrimediabile. Ricordo che allora i miei colleghi grupposti ritenevano che i segreti all'interno del gruppo portassero danni, se non addirittura alla sua disgregazione. La mia condotta fu di attesa, accompagnata da una certa quota d'ansia. La situazione di segreto durò qualche mese, incerto se trovare io l'occasione per svelarlo. In quell'occasione la mia "capacità negativa" ebbe successo, perché alla fine la ragazza rivelò l'accaduto. E ciò fu per lei un acceleratore di un nuovo proficuo lavoro su se stessa, con un esito finale molto soddisfacente.

Corbella: Nella situazione descritta hai contestualizzato il problema e hai sentito che potevi dare fiducia alla ragazza, hai saputo attendere e accettare di non sapere come sarebbe andata a finire. Io penso che rispetto alle regole dobbiamo permetterci un atteggiamento flessibile capace appunto di contestualizzare e comprendere cosa è meglio fare in quella situazione, in quello specifico gruppo e con quei partecipanti. Tu hai prima ricordato di un tuo lavoro all'interno delle Istituzioni. A tuo parere in questi cinquanta anni ci sono stati dei cambiamenti nei confronti dei piccoli gruppi analiticamente orientati?

Lampignano: non lo so. Penso di sì. Devo dirti che lavorare nelle istituzioni psichiatriche è stato per me molto faticoso. Nel gruppo dei curanti c'erano spesso persone che disfacevano quello che tu costruivi. Per questo dopo dieci anni decisi con rammarico di dimettermi. Nonostante avessi spesso soddisfazioni e imparassi molto dai pazienti, la fatica per rintuzzare certo "maleoperare" mi ha spinto a desistere. Devo essere molto riconoscente alla mia esperienza psichiatrica nell'istituzione perché mi ha dato la consapevolezza di essere un buon terapeuta. Come sono arrivato a questa consapevolezza? Con i risultati che ottenevo nonostante gli ostacoli e con il riconoscimento di buona parte del gruppo di lavoro. Soprattutto da parte degli infermieri, che mi pregavano spesso di prendere in terapia pazienti gravemente disturbati, che stazionavano nel CPS e che rendevano il loro lavoro più gravoso. Tu conduci ancora gruppi, mentre io ho smesso qualche anno fa. Senti che il tuo stile ora è cambiato rispetto agli inizi? E se sì, in che cosa?

Corbella: Rispetto al modo di conduzione del gruppo anche io con il passare del tempo mi sono sentita più libera e ho capito che solo se conosci bene le

regole puoi “trasgredirle” assumendotene la responsabilità, cioè la capacità di rispondere al perché hai trasgredito, e spiegare quali sono state le tue motivazioni a livello sia teorico sia clinico, mantenendo sempre un rigore epistemologico. Inoltre non sono certo trascurabili le modifiche avvenute nel contesto sociale. Sono cambiate le patologie emergenti e il modo di comunicare anche fra analista e paziente. Il Covid poi ha modificato il setting gruppale e di necessità l’ha reso virtuale. Questo ha inevitabilmente indotto il conduttore a sentirsi sulla stessa barca dei pazienti ma al timone e ad essere più attivo dal momento che tutti gli aspetti sensoriali condivisi nel campo gruppale in presenza, nel virtuale sono assenti. Terminato l’obbligo del virtuale, oggi ho a volte gruppi in presenza, a volte virtuali, altre volte ancora gruppi misti, in parte in presenza e in parte virtuale. Il virtuale è rimasto come possibilità e permette a persone, che per ragioni di lavoro o di salute perderebbero una o più sedute, di partecipare.. Ma questa possibilità non può essere a priori generalizzata, è responsabilità del conduttore contestualizzare quando, come, e in che gruppo avviene la richiesta del virtuale da parte di un partecipante, e che significato specifico ha, in quel momento, per il paziente e per il gruppo tutto.

Per concludere possiamo dire che in questi cinquanta anni, per certi aspetti, si è modificata nel tempo la modalità di condurre i gruppi. Ci siamo scambiati riflessioni e pensieri e adesso, sintetizzando, desidero evidenziare i cambiamenti che mi sono ritrovata a condividere pienamente. Ho accolto con grande interesse il passaggio all’aumentata attenzione alle modalità relazionali dei partecipanti al gruppo, modalità che nell’analisi individuale ci vengono raccontate in buona fede dal paziente, ma che non di rado viste “in atto” nel gruppo, appaiono assai differenti. Il mondo interno non viene solo raccontato ma nel gruppo si esprime nelle specifiche modalità relazionali di ciascun partecipante. Se non ricordo male già Foulkes, primo erede di Burrow, aveva ipotizzato che la patologia non era nell’individuo ma nelle sue modalità relazionali. Friedmann nel suo ultimo libro *Gestire i conflitti* (2019.tr.it 2021 FrancoAngeli) sostiene che “una matrice è costituita dall’insieme delle relazioni e dalla cultura di un gruppo o di una società, è la rete comunicativa di una comunità. Anche se si ha una matrice, i clinici sono soliti parlare di “matrici” individuale, dinamica e fondativa, anziché di prospettive.” (pg.144). E ci dice: Il compianto Yehuda Amihai, un poeta israeliano, catturò l’essenza della gruppoanalisi quando scrisse (pg.62) *Le persone si usano l’un l’altra/come una guarigione per il dolore./Si mettono l’un l’altra/sulle loro ferite esistenziali,/sull’occhio, sulla bocca e sulla mano aperta./Si stringono forte l’un l’altra e non si lasciano andare* (Amihai, 1986, p. 77). Leggere questa bellissima poesia mi ha ricordato nuovamente il concetto di “buona socialità” di Claudio Neri che - ricordando quanto sosteneva Bion: *Un sano sviluppo mentale sembra dipendere dalla verità come l’organismo vivente dipende dal cibo, se la verità manca la*

personalità si deteriora - lo modifica nel modo che segue: Un sano sviluppo mentale sembra dipendere da una buona socialità.

Lampignano: sono d'accordo con questa prospettiva che tu con altri colleghi condividi. In un congresso Fornari a un certo punto se ne venne fuori con questa strana frase, che solo uno nato nella campagna piacentina poteva dire: "Freud è come il maiale: è tutto buono, non si butta niente". Da allora abbiamo lasciato tante concettualizzazioni e altrettante di nuove ne abbiamo assimilate, come lo è per il contributo di Freud, di Bion, come di altri giganti della nostra disciplina, ma anche di loro non tutto è buono. Tuttavia l'insistenza di Bion sul valore della verità mi sembra, se coniugata con la prospettiva della "buona socialità", un argine ad una possibile deriva verso un possibile conformismo. Il concetto di verità è filosoficamente difficile da definire. Da Parmenide in poi non si è fatto che discuterne. Per quanto riguarda la psicoanalisi, penso che sia importante cercare di sapere chi si è, chi siamo, nel nostro divenire. Obiettivo impossibile, ma a cui dobbiamo aspirare. Quindi si potrebbe pensare di operare una erratica coniugazione tra verità e buona socialità, a seconda dei contesti e degli individui.

Corbella: *La buona socialità è cibo per la mente e per il benessere dell'anima.* Il poter sostituire la buona socialità alla verità, significa permettersi di passare da un pensiero che si fonda su qualcosa di assoluto a qualcosa di contestualizzabile, flessibile e dinamico. Però la tua considerazione mi riconduce all'attuale paradigma dell'et-et. La verità e la buona socialità non si escludono a vicenda ma possono essere complementari e utilizzate insieme o separatamente, e come dici giustamente tu, a seconda dei contesti e delle tematiche che lo specifico gruppo sta attraversando.

Caro Alberto, abbiamo affrontato sinteticamente un periodo di tempo in cui sono avvenuti cambiamenti importanti nel lavoro di gruppo analiticamente orientato e penso che il nostro scambio da vertici di osservazione, per alcuni aspetti, differenti, ci abbia condotto, nel nostro dinamico errare, su un sentiero condiviso. Dove ci porterà?

Silvia Corbella Laurea in Filosofia (pieni voti con lode). Specializzazione in Psicologia (pieni voti con lode). Libera professionista, con studio privato in Viale Romagna 58, 20133 Milano. Psicoanalista individuale (SPI) e di gruppo

(APG-Asvegra-Coirag). Socio fondatore di ARGO-Codirettrice con Stefania Marinelli di *Gruppo: Omogeneità e differenze*. Docente di teoria e tecnica di gruppo alla scuola Coirag di Milano e di Padova. Autrice di numerosi articoli a livello nazionale e internazionale. Relatrice a numerosi convegni nazionali e internazionale. Fra i libri ricordiamo: *Libertà e Amore*. Lopez, Corbella. Torino, Boringhieri 1986; *La terapia di gruppo in Trattato di Psicoanalisi*. Vol. I, Milano, Cortina 1988; *Storie e luoghi del gruppo*, Cortina, Milano, 2003; Silvia Corbella, Stefania Marinelli, Raffaella Girelli (a cura di) *Gruppi Omogenei*, Borla, Roma, 2004; *Sognare e pensare nel gruppo: la nascita di miti*, in *Mito Sogno Gruppo* (a cura di S. Marinelli, F.N. Vasta), Borla, Roma, 2004. *Liberi legami*, Borla, Roma, 2014.

Email: silviricor@gmail.com

Alberto Lampignano, Laureato in Lettere classiche con una tesi in Letteratura greca ha svolto per qualche anno attività didattica presso la cattedra di Letteratura greca dell'Università Statale di Milano, producendo lavori scientifici nell'ambito della Filologia classica. Nel contempo è stato docente nelle scuole medie superiori di italiano e storia. Laureatosi in psicologia, è stato psicologo consulente presso il Consultorio del CSZ di Trezzo sull'Adda (Milano) e psicologo coadiutore di ruolo e responsabile del Servizio Sociale dell'U.S.S.L di Cassano d'Adda (Milano) fino al 1985. E' passato poi al Centro Psico-Sociale dell'U.S.S.L.75/14 di Milano fino dicembre 1994. Da allora ha esercitato solo la libera professione, svolgendo perizie come consulente tecnico d'ufficio presso il Tribunale di Milano. E' stato Responsabile della Rubrica "Analogie" in "il Ruolo Terapeutico" a partire dal n. 55 (settembre 1990), successivamente come Responsabile della Rubrica "Attualità im-mortale". Contemporaneamente è stato Collaboratore Scientifico della rivista *Prospettive in psicologia*. Docente e supervisore presso l'Istituto di Milano della Scuola di Formazione in Psicoterapia Gruppoanalitica dall'ottobre 1990.al giugno 2012, dove ha svolto anche la funzione di Vicedirettore nazionale delle varie sedi. Ha assunto la Direzione della *Rivista Italiana di Gruppoanalisi* dal 1996 al 2007, svolgendo la funzione di solo responsabile fino al 201. Negli anni 2000 ha fondato insieme ad alcuni colleghi la Associazione di Psicoanalisi Relazionale) (APRE). Ha scritto un centinaio di lavori scientifici, pubblicati su riviste come *Psicoterapia e Scienze Umane*, *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, *Il Ruolo Terapeutico*, *gli Argonauti* ecc.

Ha pubblicato: *Fra-menti. Dialogando con Diego Napolitani*, Franco Angeli, Milano 1999; *Formarsi attraverso l'attualità*, Borla, Roma 2005; *Si nasce morti poi si risorge. 11 Fiabe antidepressive*, Alampi, 2019.

Email: albertolampi@gmail.com